

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

INIZIATIVE TEMERARIE

di Nicola Di Carlo

Dal testo di Elie Wiesel (1928-2016) *La notte* leggiamo a pag.37: *«Noi continuammo a marciare fino ad un incrocio. Al centro c'era il dottor Mengele, questo famoso dottor Mengele (tipico ufficiale delle S.S., volto crudele, non privo di intelligenza, monocolo) con una bacchetta da direttore d'orchestra in mano in mezzo ad altri ufficiali. La bacchetta si muoveva senza tregua, una volta a destra, una volta a sinistra. Già mi trovavo davanti a lui... La bacchetta verso sinistra. Io feci un mezzo passo in avanti. Volevo prima vedere dove avrebbe mandato mio padre. Fosse anche a destra io l'avrei raggiunto. La bacchetta si inchinò anche per lui verso sinistra... Noi non sapevamo ancora quale direzione fosse quella buona, se quella a sinistra o quella a destra; quale strada portasse alla prigionia e quale al crematorio, ma tuttavia mi sentivo felice: ero accanto a mio padre... Non lontano da noi delle fiamme salivano da una fossa, delle fiamme gigantesche. Vi si bruciava qualcosa. Un autocarro si avvicinò e scaricò il suo carico: erano bambini... Dei bambini nelle fiamme. Ecco dunque dove andavano. Un po' più avanti avremmo trovato un'altra fossa più grande per adulti... Com'era possibile che si bruciassero degli uomini, dei bimbi e che il mondo tacesse?»*. Elie Wiesel riuscì a salvarsi. Deceduto lo scorso mese di luglio, ha ricevuto il premio Nobel per la pace nel 1986. Ha riferito l'esperienza vissuta con tutti gli orrori sperimentati da bambino e da deportato ad Auschwitz e Buchenwald. Le vicende del testo (giunto alla ventiquattresima edizione), conosciute in tutto mondo, saranno note anche in Belgio. Le cronache in questi giorni si sono occupate proprio del Belgio per essere stata l'unica Nazione al mondo ad autorizzare l'eutanasia ad un bambino. La legge, varata nel 2014 ed applicata senza limiti d'età, impone l'autorizzazione dei genitori, della Commissione di controllo ed una forma di consenso del minore.

L'offensiva, scatenata anche contro l'infanzia handicappata, non solo

contraddice la morale di base di uno Stato di diritto, ma è destinata ad aprire stagioni cariche di disordini e di orrori. Con la trasgressione del quinto Comandamento (non uccidere) il ricorso all'atto omicida potrà consolidarsi sopprimendo o privando di cure necessarie anche il neonato dopo la nascita, se affetto da infermità giudicata incurabile. Mettere fine, in certe condizioni, all'esistenza di un malato è cosa nota ormai da tempo. L'esperienza riconduce alla mentalità delle masse, alla banalità della vita, ma anche al ruolo degli ambienti ospedalieri decisamente inclini ad applicare la "cura" risoltrice all'insegna di "benefici" (per gli eredi e la società) con la rapida liquidazione del moribondo. Il quinto Comandamento, ergendosi come barriera invalicabile, ricorda che solo Dio è Padrone della vita mentre l'uomo è il custode, il depositario, l'amministratore della propria esistenza. Perdita della Fede, indifferenza del Giudizio di Dio, insofferenza per i moniti riguardanti la pena eterna hanno concorso all'instaurazione di quella sorta di culto per la *morte dolce*.

È chiaro, tornando al particolarismo legislativo del Belgio, che nessuna sfumatura di vergogna potrà assolvere gli inventori di attenuanti con la soppressione dei più deboli. Anche la timida resistenza della cattolicità trova sulla sua strada il disinteresse per l'immortalità dell'anima alimentato dal formidabile imperversare di tematiche inique ed anti-etiche, applicate all'interno di una società infetta e disgregata. Tra i super-saggi che nella lunga stagione conciliare mostrarono di avere idee chiare ma sbagliate, un posto preminente spetta al Cardinale belga Suenens (1904-1996). Non solo paragonò (trionfalmente) gli sconvolgimenti prodotti dal Concilio agli eventi rivoluzionari del 1789 in Francia ma si adoperò, con convinzione, al raggiungimento di obiettivi in linea con le sue tesi anche in Belgio. Oggi nella Chiesa belga si raccolgono i frutti velenosi programmati dalla seminazione dell'illustre porporato (passato a miglior vita). La cancellazione completa del cattolicesimo dalle coscienze ha favorito l'idea che talora sia lecito sopprimere anche il minore sfruttando le circostanze attenuanti: *è partito per non soffrire e senza soffrire*. Una società senza Cristo consolida il proliferare di criteri molto utilizzati negli studi riguardanti lo svilimento della persona umana. Criteri che, pur scaturendo da fonti diverse, impongono regole che discipli-

nano vari settori della vita relativi, ad. es., anche all'*ecologia*. La conclusione è che la minaccia più grande per l'equilibrio naturale e per il pianeta è l'uomo. Anche nella sfera dei rapporti culturali e giuridici relativi all'impiego della forza lavoro si parla di persona umana in termini di *vita produttiva*, senza la quale l'uomo diventa un elemento negativo e di disgregazione della società. Leggi, diritti, obblighi, convenienze convivono, con l'applicazione di sistemi innovativi, nel calderone delle diverse nazionalità allineate all'unico denominatore comune: un solo modello culturale anche per la morte.

Chiudiamo il processo di sfaldamento e passiamo alla stagione delle conflittualità. Stagione che ci riporta alla religione che scalda cuori e riempie la vita grazie alla fantasia che affascina ed al rinnovato spirito di avventura in un mondo completamente cambiato. Scrupoli molto ridotti e competenze amplificate caratterizzano i toni distensivi di alcuni esponenti del clero apparsi in questi giorni in TV. Le plateali esposizioni avranno messo in moto il cuore pulsante del Magistero, sensibile al dramma di alcuni di essi. Dopo Venezia anche a Treviso il prete si innamora. C'è chi ha scritto al Vescovo ed è fuggito con l'amata. C'è anche chi ha presentato le dimissioni dando l'annuncio dal pulpito, raggiungendo la misteriosa donna che ha trafitto il cuore dell'amato. È frequente constatare come anche per il prete scocchi l'ora del colpo di fulmine. Oggi tutto concorre al dilagare dell'amore profano, ad insidiare il celibato e ad accentuare la crisi vocazionale. L'evanescente normativa disciplinare e morale proietta il celibato verso nuove aperture anche in considerazione della disinvoltura con cui le "pastore" si accostano all'altare per le letture bibliche ostentando minigonne e spacchi vertiginosi che lasciano poco spazio alla immaginazione. I fedeli dovranno abituarsi al susseguirsi di annunci romantici dal pulpito! È evidente che quel fondamentale tassello (sacerdozio), che prelude alle *nozze eterne* con l'incontro nell'altra vita con Cristo, non potrà mai arginare le incursioni della *carne* quando l'azione frenante del proprio spazio vocazionale è alla deriva o è agli inizi d'una corsa ad ostacoli. L'abbattimento del celibato, comunque, è la rivendicazione a cui Bergoglio dovrà porre rimedio per arginare quel deficit di trasparenza nella gestione delle procedure che potrebbe anche por-

tare al superamento dell'Ordine Sacro. Ordine che potrà, forse, conciliarsi anche con la faticosa marcia vittoriosa verso la dolcificante presenza di un volto più intimo e familiare. «*Dunque come insegnano gli Apostoli praticiamo tutti la castità*» (Papa Siricio sul celibato - 390) in tal senso il celibato, ritenuto di diritto divino sin dall'antichità cristiana, era ed è una regola. Anche i Papi conciliari hanno sempre ricordato al clero l'impegno contratto col celibato malgrado la Chiesa d'Oriente sia stata più tollerante in materia, pur ravvisando nel celibato radici profonde innestate alla Rivelazione. Resta il fatto che il matrimonio, incompatibile con il sacerdozio, è inconciliabile anche con la paternità spirituale del prete dal momento che egli è *alter Christus*. Pertanto come modello egli ha Cristo a Cui deve conformarsi offrendosi e consacrando a Lui. Anche se Gesù non ha fatto del celibato un comando diretto ha però fatto del carattere sacramentale della Sua chiamata la linfa essenziale della Verità, promettendo una ricompensa grandiosa a chi nel seguirLo abbandona tutto in vista del *Regno dei Cieli* (Mt 19,11). Il contesto socio-culturale dei nostri giorni, ispirato all'emancipazione, nega il nesso tra celibato e sacerdozio. Nesso di diritto divino che non consente di separare la vocazione sacerdotale dalla castità consacrata dal momento che i due elementi sono fusi in un'unica realtà. Va ricordato che una Grazia particolare mette il sacerdote nella condizione di restare fedele ai suoi impegni e al suo servizio con il superamento dell'amore profano, con il dominio delle tendenze fisiche ed affettive, con l'accettazione della vita di sacrificio, con la donazione totale a Cristo. Questa è la storia di quell'immensa legione di sacerdoti che nel corso dei secoli ha reso splendente il volto della Chiesa con la castità e la santità.

Nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia.

Gloriosissimo Principe delle celesti milizie, Arcangelo San Michele, difendici nella battaglia contro tutte le potenze delle tenebre e la loro spirituale malizia. Vieni in aiuto di noi, che fummo creati da Dio e riscattati a gran prezzo dalla tirannia del demonio.

Tu sei venerato dalla Chiesa quale suo Custode e Patrono, e a te il Signore ha affidato le anime che un giorno occuperanno le sedi celesti. Prega, dunque, il Dio della pace a tenere schiacciato satana sotto dei nostri piedi, affinché esso non valga né a fare schiavi di sé gli uomini né a recare danni alla Chiesa.

Presenta all'Altissimo con le tue le nostre preghiere, perché discendano subito su di noi le sue divine misericordie, e tu possa incatenare il dragone, il serpente antico, satana, e, incatenato, ricacciarlo negli abissi, donde non possa più sedurre le anime. Amen.

COME UN CRISTALLO...

di Paolo Riso

Gino Vignola, nato il 5 aprile del 1923 a Monticello d'Alba (CN), riceve una salda educazione cristiana dal papà, postino del paese, retto e generoso, e dalla mamma, solita a specchiarsi nella Madonna per vivere la sua fede. Dopo le elementari continua gli studi. Cresce tra “gli aspiranti” dell’Azione Cattolica, con l’impegno di rassomigliare a Gesù nella preghiera, nella purezza e nel dono di sé agli altri. A 18 anni, mosso dal desiderio di servire ragazzi e famiglie, consegue il diploma di maestro elementare: ha dentro di sé il progetto di portare Cristo alla società, di essere apostolo del Signore. Guidato dai sacerdoti migliori di Alba, approfondisce la conoscenza del “Mistero cristiano” e un rapporto sempre più intenso e luminoso con Gesù vivo.

Una vita per la scuola – Il 1° ottobre 1941 Gino ottiene il primo incarico come maestro a Sant’Antonio di Monticello d’Alba. Si iscrive all’Associazione Maestri Cattolici, dove trova la possibilità di essere aiutato da uomini illustri della pedagogia e del pensiero cattolico. Nessuno lo ferma più, mobilitato dentro da Gesù e dal suo divino Spirito, che lo sostiene in un lavoro continuativo, una vita intensa al limite delle possibilità umane. Gino si dedica ai suoi piccoli alunni con l’affezione di un fratello maggiore, li arricchisce di una vera preparazione alla vita, convinto che solo Gesù Cristo educa l’uomo alla pienezza e che senza di Lui non c’è né scuola né vera educazione.

A novembre del 1941, si iscrive alla Facoltà di Magistero (corso di lettere) a Torino. Sono anni durissimi di guerra, in mezzo a tante rovine egli guarda all’unico grandissimo faro di luce che splende nelle tenebre, il Santo Padre Pio XII: segue la sua azione, i suoi discorsi che chiamano all’intimità con Gesù, al dono totale a Lui e alla Chiesa, all’apostolato nel mondo, e preparano alla ricostruzione del dopo-guerra. Si sente spinto a lavorare per l’Italia e per la Chiesa, con un impegno religioso e civile nella luce di Cristo Re. Non era ancora diplomato e già andava a parlare ai ragazzi della sua parrocchia e nelle parrocchie dell’albese, facendosi ascoltare, simpatico e attraente: *«Io stesso vi*

confesso – dice agli adolescenti – che da quando mi sono impegnato a ricevere la Comunione tutti i giorni, ho sentito una forza misteriosa che mi aiuta a procedere più sicuro nella vita. Facciamo ogni giorno il nostro programma e deponiamolo nel Cuore di Gesù, non aspettando che le cose determinino in noi lo stile da seguire».

Tra il 1945 e il '46, con i giovani di Azione Cattolica, con i colleghi insegnanti, Gino partecipa a giornate di studio alla “casa” di Altavilla che diventa per lui l’oasi della sua anima: lassù porta i ragazzi e i giovani di Monticello, molti colleghi, ad arricchirsi di luce, a riempirsi di Gesù. Appassionato di Lui, percorre la diocesi da La Morra a Castagnole Lanze, chiamato dai parroci a parlare ai giovani. È invitato persino in Seminario a parlare ai chierici: «*Continuerò – dice – a parlare di Gesù, con la consapevolezza della inutilità delle mie parole senza l’appoggio della Grazia. Ma noi, la Grazia che trasforma le anime, la chiediamo nella preghiera*». Il 30 giugno 1949 si laurea in Lettere con 110 e lode. Nel 1950, primo tra 1800 candidati nella provincia di Cuneo, vince il primo concorso magistrale indetto nel dopoguerra. Ora ha il suo posto a Monticello paese e si sente un vero missionario nella scuola e tra le famiglie. Ai ragazzi offre una formazione intensa, “alla statura di Gesù”, cercando la collaborazione con i genitori e la parrocchia. I suoi prediletti sono i ragazzi più difficili, ai quali spiega e rispiega, in modo che nessuno resti indietro. Nel 1951 dà vita al “centro di lettura”: lo dirigerà per dieci anni con un numero molto alto di partecipanti in tre sezioni: adolescenti, giovani e adulti, con lezioni sugli argomenti più vari. È stata un’opera di alta promozione umana alla luce di Gesù. Nel contempo partecipa a giornate e incontri a livello regionale e nazionale, in cui conosce personalità di primo piano nell’Italia del suo tempo, quali La Pira, don Giovanni Rossi, soprattutto Luigi Gedda; proposte diverse tra le quali Gino, conosciuto da costoro, cerca il suo posto nella vita e nella Chiesa.

“*Operaio di Gesù*” – «*Come mai, si domanda qualcuno, Gino Vignola, maestro, dottore in lettere, non si sposa? È un buon partito!.*». Ma è Gesù che per Gino è diventato l’unico amore: «*Tutto mi trascina – scrive – a questo dono totale di me a Lui... In cuore mi canta sempre lo stesso ideale, un’ansia di consacrazione totale, fino alla consumazione di tutto me stesso, come un’ostia – con Gesù Ostia – nell’umiltà più assoluta*». Legge il libro *Getsemani* di Luigi

Gedda e ne rimane affascinato: essere nel mondo, non del mondo, e diventare “operaio del Getsemani”, che non dorme mentre il Cristo è in agonia, “operaio di Gesù” per farlo conoscere, amare, e rimettere ogni cosa, le realtà umane tutte, in Gesù, che, unico, dà consistenza e salvezza. Nel novembre del 1951, alla “casa Getsemani” fondata dal prof. Gedda a Casale Corte Cerro (NO), matura nella preghiera la sua decisione. La sera del giovedì Santo, il 2 aprile 1952, nella cappella della casa di Altavilla (diocesi di Alba), Gino si consacra per sempre al Signore, entrando appunto nella “Società Operaia” fondata nel 1942 dal prof. Gedda. Così egli racconta: *«Alle 23 e 30 ho fatto l'ingresso nella Società Operaia, deponendo nel calice dell'altar maggiore la mia domanda a Gesù con questa lettera: Gesù, divino Operaio del Getsemani, ti prego perché unito a Te, orante e sofferente, io ti possa testimoniare nel mondo della scuola e della cultura con umiltà di servizio, lealtà di intenti e generosità di consacrazione alla Verità e all'Amore, con fede ardente e purezza di offerta»*. Prega tutta la notte, chiedendo a Gesù luce ed energie per la sua missione. Fissa un regolamento semplice e austero di vita: *«Messa, Comunione eucaristica, meditazione e rosario quotidiano, radicati in me. Studi, insegnamento, opere, tutto per Gesù»*. È sottinteso, ma è evidente che Gino ha offerto a Gesù il voto di castità per sempre: consacrato a Gesù solo e apostolo nel mondo, uomo tutto di Dio. Nelle elezioni amministrative del 1956, Gino Vignola, a 33 anni, è eletto sindaco di Monticello e inizia subito una grande opera di rinnovamento-crescita del paese. Da quel giorno non si ferma più un istante, fino a quando Qualcuno lo fermerà per sempre, ma per porlo sul candelabro. Nel 1960 è rieletto sindaco per la seconda volta. In un discorso fa un primo bilancio della sua azione: *«Ritengo che l'opera svolta con i colleghi e con coloro che hanno dato una mano abbia concorso in modo rilevante alla trasformazione in meglio dell'ambiente, a un umanesimo pieno, un umanesimo cristiano. Sono in atto forme di collaborazione scuola-famiglia, comune-parrocchia. È tutto un cantiere di iniziative culturali, formative, sociali: abbellimento del paese, sistemazione di strade, acquedotti rurali, discussioni su problemi amministrativi, sforzi per lo sviluppo industriale del paese»*.

Con la sua amministrazione, a Monticello d'Alba, sorgono locali scolastici adeguati, la scuola media, un'agricoltura più moderna. . . Lui stesso si impegna in pratiche snervanti là dove è necessario giungere fino a Roma, con una

passione di servire che commuove, pagando spesso di persona, rimettendoci sul riposo (e sulle sue tasche), soffrendo per questo o per quello. Fa il sindaco con una visione cristiana dell'uomo e della società, con l'ideale del primato di Cristo nella cultura, nel lavoro, nella società, almeno il tentativo di realizzare nel suo pezzo di mondo, la "consecratio mundi" che era proposta dal Santo Padre Pio XII. Così attivo, nella scuola, nel Comune, in tutti i problemi della sua gente, prova una gioia immensa quando sotto il cielo stellato di Monticello, mentre tutti dormono, può passeggiare tutto solo a sgranare il Rosario alla Madonna per la sua gente che ama intensamente, per le difficoltà che non può risolvere, per i suoi alunni: *«Ci resta solo il Signore, spiega, e quel pregare e soffrire per Lui e con Lui che è la gioia più bella che ci sia»*.

All'inizio dell'ottobre 1962, Gino comincia a insegnare come professore di lettere alla scuola media statale "Macrino" di Alba (CN). Ha un programma vasto e bello di lavoro che affascina colleghi e alunni, con la sua cultura, la sua competenza e il suo stile di vita. Qualcuno fa capire: *«Nel prof. Vignola abbiamo sentito il Signore in mezzo a noi»*. Poche settimane così furono bruciate dalla carità, dalla vita come dono.

L'11 dicembre 1962, Gino si alza presto; come al solito va a Messa in parrocchia e riceve Gesù nella Comunione. Parte con la sua "Seicento" per Alba. Uno scontro sulla strada gelata, sangue sulla fronte: Gino muore a 39 anni. I giornali locali e nazionali subito parlano di lui "alla grande" come egli merita. Il Vescovo di Alba, Mons. Carlo Stoppa, il suo Vescovo, legge, rimane stupito e commenta con i suoi collaboratori: *«Sì, conoscevo il suo nome, l'ho visto nelle visite a Monticello, ma non immaginavo che fosse così, sapevo quasi niente di lui»*. Gli viene risposto: *«Vignola non si è servito della Chiesa per farsi strada. Operava in silenzio. Era solito dire: "Se faccio qualcosa di buono, sia per la gloria di Cristo e della Chiesa. Se sbaglio, il disonore solo a me"»*. Ai suoi funerali, cui partecipano uomini illustri anche da lontano, don Agostino Vigolungo dice: *«È come un cristallo andato in pezzi. Raccogliamo ciascuno un frammento e lasciamo che passi anche attraverso di noi un raggio luminoso del Cristo»*. Molti giovani di allora, sul suo esempio (come lo scrivente), hanno scelto il suo stesso stile di vita: *«Gesù solo... e ristabilire ogni cosa in Lui»*. Oh Dio dona all'Italia e al mondo dei cristalli così, che lascino passare, a cascade, la tua luce, il tuo amore, Te stesso!

VERO E FALSO AMORE

*di don Enzo Boninsegna**

Nati dall'amore e per l'amore – “Nessun uomo è un'isola”. È il titolo di un libro del grande scrittore cattolico Thomas Merton. Nessun uomo è un'isola, perché l'uomo è fatto a immagine di Dio e Dio non è un'isola; il nostro Dio non è un solitario, come lo pensava e lo pensa il popolo ebreo. Il nostro Dio, come ce l'ha fatto conoscere Gesù, è una comunità di amore, una Famiglia. In questa Famiglia, il Padre, che è la pienezza della vita, genera il Figlio in tutto uguale a Sé e Padre e Figlio si amano di un amore così intenso da far scaturire la terza Persona della SS.ma Trinità: lo Spirito Santo, che è uguale al Padre e al Figlio e che li lega tra loro e si lega con loro con tutta la potenza del suo amore infinito.

A noi, fin che siamo su questa terra, non è possibile comprendere fino in fondo quell'abisso di vita e di amore che è in Dio e che è Dio stesso. Le relazioni tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo possiamo solo intravederle da lontano e tentar di intuirle, ma non possiamo far molto di più. Possiamo anche viverle, sperimentarle, sentirle in qualche modo nel cuore e nell'anima, ma solo in misura molto ridotta rispetto a ciò che sarà possibile sperimentare in paradiso, quando l'uomo sarà totalmente e per sempre immerso in Dio e Dio totalmente e per sempre compenetrato nell'uomo. Non solo il singolo uomo è fatto a immagine di Dio, ma ogni comunità umana dev'essere fatta a immagine di quella comunità divina che è la SS.ma Trinità. E questo vale per ogni comunità: dall'intero genere umano, a ogni singolo popolo e, giù giù, fino al rapporto di amicizia tra due persone. In particolare è la famiglia umana che dev'essere fatta a immagine della Famiglia divina. E questo, nella casa di Nazareth, si è realizzato in pienezza.

Dove l'amore era di casa – Come Gesù è l'immagine perfetta

del Padre, così la Santa Famiglia di Nazareth è stata la più bella immagine sulla terra della Famiglia divina. In quella casa Dio aveva il primo posto, la volontà di Dio era tutto. Gesù era il «*Santo di Dio*» (Mc 1,24), il Figlio di Dio fatto uomo, la santità divina rivestita della natura umana; Maria era l'Immacolata, senza peccato e «*piena di grazia*» (Lc 1,28) e Giuseppe, è il Vangelo che lo dice, era uomo «*giusto*» (Mt 1,19), cioè in tutto secondo il cuore di Dio.

In quella casa l'ascolto della parola di Dio era posto a fondamento di ogni scelta. Tra quelle mura si pregava e molto, si viveva pieni di fiducia nella divina provvidenza. In quella casa il santo nome di Dio era lodato, invocato e benedetto, non bestemmiato.

In quella casa si accettavano con animo paziente e forte i sacrifici imposti dalla vita e le amarezze causate dalla cattiveria degli uomini. In quella casa si viveva in spirito di povertà, ci si accontentava del necessario, cioè si amava più il Signore delle cose che le cose del Signore. In quella casa la purezza era perfetta e ci si serviva a vicenda con gioia e con assoluta generosità. Nella famiglia di Nazareth, dei tre, il più "piccolo" in santità, Giuseppe, per spirito di obbedienza aveva accettato di comandare e il più "grande", Gesù, per comando di Dio aveva accettato di obbedire. Chi comandava, comandava con estrema umiltà e chi obbediva, obbediva col cuore pieno di gioia. In quella casa la fede, la speranza, la carità e ogni altra virtù non erano bandiere a mezz'asta, ma erano vissute in grado perfetto. In quella casa non si è mai fatto uno sgarbo e mai si è conosciuta la tristezza di un giorno senza pace. Forse qualche volta sarà mancato il pane, ma mai è mancata la gioia di volersi bene.

L'amore, questo incompreso! – Sarebbe bello continuare a descrivere le perfezioni di quella Famiglia, ma è anche utile dare uno sguardo alle nostre famiglie per cercare di renderle, sull'esempio della Santa Famiglia di Nazareth, delle piccole comunità modellate secondo il cuore di Dio. Il Signore ha voluto che l'uomo nascesse in una famiglia e che poi, a sua volta, nella maggior parte dei casi, si formasse una famiglia, anche per non conoscere il peso amaro e tal-

volta angosciato della solitudine.

La famiglia, dunque, dev'essere prima di tutto una comunità di amore, di quell'amore che è volontà di dare, gioia di dare, prima ancora che desiderio di ricevere; di quell'amore che non è prima di tutto passione dei sensi, ma incontro e fusione di anime. Il mondo oggi parla tanto, troppo, di amore, ma mai come oggi l'ha capito così poco, mai come oggi l'ha vissuto così poco, mai come oggi l'ha calpestato così tanto. La parola "amore" è, oggi, la parola più tradita, la parola più svuotata, perché è usata troppo spesso per coprire menzogne, illusioni o altri sentimenti che amore non sono.

Riflettendo sul bisogno di amore che c'è nel cuore di ognuno, io penso in questo momento a tutti coloro, uomini e donne, che pur desiderandolo tanto, non sono riusciti a formarsi una famiglia.

È una sofferenza, questa, non certo tra le più piccole, una sofferenza coperta il più delle volte da un senso di pudore e patita in silenzio, una sofferenza che va cristianamente confortata con il dono di un'amicizia sincera. E penso a quei matrimoni scollati perché fondati non sull'amore, ma solo sulle passioni dei vent'anni. Spenta la passione, tutto si sfascia o sopravvive una convivenza arida e stanca che fa soffrire tutti: marito e moglie, genitori e figli. E penso a quanti oggi si preparano male al matrimonio perché cercano un piacere immediato più che la costruzione di un solido amore futuro. Certi fidanzamenti, anche se i diretti interessati non se ne rendono conto, non sono altro che i preparativi del funerale del futuro matrimonio, perché un certo modo di amarsi non è amore, ma è l'agonia dell'amore. Del resto, questo è l'amore che viene insegnato da un certo mondo senza Dio, un mondo inquinato e inquinatore perché nemico di Cristo.

Oggi, troppi giovani, più che educati all'amore vero, che è dono di sé, sono deviati verso un amore impazzito che amore non è! E si condannano e condannano l'altro coniuge e i figli a sofferenze amare per non aver voluto credere all'amore come lo insegna il Vangelo. Dell'amore vero si vedono subito i sacrifici che costa, più difficilmente si vedono i frutti che porta; è per questo che molti non lo cercano.

Dell'amore falso, invece, si vedono subito le gioie, o meglio, i

piaceri che dona; i frutti amari verranno sicuramente, ma verranno dopo, inizialmente non si vedono; è per questo che molti cadono nella trappola. Quale ricchezza è una famiglia cementata dall'amore! E quale povertà quella famiglia che non ospita stabilmente l'amore come padrone di casa!

Penso poi a quando un vincolo di amore è falciato dalla morte ed è allora, per chi resta, una sofferenza estrema. Penso a chi è rimasto vedovo, magari in giovane età. E penso agli orfani...

Ricordo con quale sofferenza mio papà mi ricordava di aver perso la mamma prima ancora di conoscerla, a un anno di vita, e di aver perso poi il papà a sei anni soltanto.

Quando il dolore è figlio del non-amore – Ma penso anche a quelle altre situazioni in cui l'amore non è stroncato dalla morte di uno dei due, ma dall'egoismo e da altre disordinate passioni. Sono casi sempre più numerosi. Mogli o mariti abbandonati dall'altro coniuge e figli che sono praticamente orfani pur avendo i genitori viventi; anzi, sono in una situazione peggiore degli orfani veri, perché si sentono bollire dentro un senso di umiliazione, di rifiuto e di rabbia che sfocia spesso nella ribellione e nel fallimento.

Quando a un figlio si è tolta la gioia di veder uniti nell'amore il papà e la mamma è inutile coprirlo di regali per farsi perdonare il tradimento nei suoi confronti. Il figlio che, in genere, non è un ingenuo, vede nei regali una ulteriore menzogna e un ulteriore tradimento nei suoi confronti, nient'altro che un trucco studiato ad arte per impedirgli di vedere, o perché veda il meno possibile, il male che gli è stato fatto e si continua a fargli con la separazione dei genitori. Situazioni simili si creano anche in quelle famiglie in cui perdura la convivenza, ma senza pace e senza amore. Soprattutto ai giovani che si preparano a formarsi una famiglia vorrei dire: seppellite una volta per sempre la fiducia che avete nel mondo, non credetegli quando pretende di insegnarvi ad amare; ritornate a Cristo, rimettetevi alla sua scuola se volete imparar ad amare veramente. Alla scuola del mondo si impara a ferire o a uccidere l'amore, così come si impara a

ferire o a uccidere la vita, quella vita che costituisce l'altro grande valore che Dio ha fissato come fine del matrimonio.

Attentati alla vita – In passato c'era più rispetto di oggi sia per la vita nascente che per la vita nella sua fase di tramonto. Oggi, invece, la maggioranza degli Stati, Italia compresa, ha deciso di permettere e di favorire una logica di morte. Già esiste l'aborto, in forza del quale un popolo recide i germogli spuntati dal suo ceppo; e tra non molto ci sarà "donata" l'eutanasia, grazie alla quale si sopprimeranno le radici da cui siamo nati. Due atti suicidi con cui un popolo firma la sua autodistruzione e la sua condanna. Due peccati gravissimi, prima di tutto contro Dio, unico Padrone e Signore di ogni vita, perché fonte della vita. Due prove che la barbarie non è solo una realtà del passato, ma anche e più ancora una realtà del presente. Per non parlare poi di come viene calpestata la vita spirituale dei figli in tante famiglie! Scandali che si danno e scandali che si permettono! La preghiera, in molte delle nostre famiglie, è ridotta a nulla o quasi, l'educazione religiosa lo stesso. E ad aggravare la già grave situazione è venuta l'alluvione televisiva, che favorisce il rimbacillimento generale e semina scandali di ogni genere.

Se la pratica religiosa e l'osservanza della legge di Dio non sono esemplari nei genitori, come pretendere che lo siano nei figli? E senza la pratica religiosa e l'osservanza della legge di Dio, come sperare in un futuro per la famiglia, per l'uomo e per la società? Se la famiglia è oggi uno dei bersagli preferiti per Satana e per i suoi molti servitori, salvare e rilanciare la famiglia deve diventare oggi, per tutti noi cristiani, uno dei maggiori impegni, perché l'uomo, la famiglia e la società o si salveranno assieme o assieme periranno. Portiamo innanzitutto lo spirito della Santa Famiglia di Nazareth nelle nostre case e questo per il nostro bene spirituale, per il bene delle nostre famiglie e per dare un futuro al mondo... un futuro diverso che non porti, come oggi, il segno della tristezza, del fallimento e della disperazione.

** tratto da "La famiglia. Dono di Dio, bersaglio del mondo", pro-manuscripto, Verona 1996*

LA COMUNICAZIONE SOCIALE

di Romina Marroni

Una volta c'è stata la rivoluzione industriale che ha sconvolto i sistemi produttivi e l'organizzazione sociale, ora c'è la dittatura tecnologica che sta sconvolgendo la mente di tutti. In entrambe le situazioni storiche possiamo scorgere la presenza della Chiesa: nell'800 prese la parola per evidenziare il pericolo insito nell'industrializzazione, pericolo per l'uomo, la persona ed i suoi diritti; nel 2000 la Chiesa ha modernizzato il concetto di comunicazione allargandolo ai nuovi mezzi tecnologici e facendo propri i sistemi di comunicazione veloce: twitter, whatsapp, blog, varie emittenti televisive ecc. Certamente da parte dei pastori non è mancato un appello all'uso parco e finalizzato di questi mezzi, tuttavia sembra dilagare un completo smarrimento di fronte a tanta velocità. Sì, il problema credo stia proprio nella frenesia comunicativa che fa battere e ribattere senza riflessione ed ingigantisce o svilisce concetti e sentimenti. La comunicazione digitale distorce il messaggio, qualsiasi esso sia, figuriamoci poi quando si parla di Cristo Gesù. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti; fioriscono ogni giorno siti web dedicati alla Chiesa e alla sua crisi attuale ormai non più nascosta e, proprio perché non più nascosta, alimentata virtualmente da chi la combatte da sempre. Quante prime donne, anche fra sacerdoti, imperversano su internet? Ognuno con la sua opinione, ognuno con la sua visione, ognuno con la sua idea. Il problema non è esprimere un proprio parere, il problema è che se un sacerdote esprime un suo pensiero pubblicamente e questo rimbalza su internet e sui giornali, viene percepito come una sentenza, in quanto nelle persone è pian piano maturata l'idea che ciò che vien detto in Tv o ciò che si legge sui siti web o sui giornali sia la verità. Ecco allora che semplici opinioni vengono elette a dogmi e se questo succede per un pastore è grave, perché i fedeli vedono in esso un'autorità e sono portati a credere che ciò che dice sia ciò che pensa il Magistero. Che

dire poi delle centinaia di siti web che nascono ogni giorno su iniziativa di persone, anche di buona volontà, che hanno buoni propositi, che pontificano la loro opinione facendola viaggiare su tutti i canali mediatici. Per quanto riguarda la Chiesa esistono molti giornalisti che si sono fatti un nome scrivendo puntualmente tutto ciò che non va nel papato oggi e molti siti internet “vivono” sulle opinioni strampalate, magari dette con superficialità alla stampa, e su veri e propri processi alla dirigenza ecclesiastica.

Non voglio certo negare la deriva grande in cui siamo immersi, ma credo che proprio per questo sia importante essere ancora più vigili e avere il coraggio di prendere le distanze, a costo anche di silenziare per un po' la Tv ed internet, da certi personaggi troppo in vista sia ecclesiastici sia laici o da tanti siti web. Dove c'è troppa propaganda ed enfasi difficilmente si trova la completa verità. Ricordiamo Elia che si aspettava di udire Dio nel fragore e nella potenza, invece arriverà a lui la sua Presenza sotto forma di brezza leggerissima; ricordiamo Cristo che si ritira nel deserto per sconfiggere il diavolo. Anche perché la psicologia umana è molto ben conosciuta dal nemico che certo non perde l'occasione per corrompere le buone intenzioni.

Quante persone in così grande vista mediatica e con la verità in tasca sarebbero capaci di tacere senza sentirsi private di qualcosa o di perdere il senso delle proprie parole o del proprio lavoro? Infatti se all'improvviso mancassero gli elementi per alimentare un sito internet centrato sull'inchiesta degli sbagli della e nella Chiesa, cosa andrebbero a fare i creatori del sito, non ci rimarrebbero male? Non si spegnerebbe quel fuoco di indignazione che alimenta tutta l'opera? Beh, se la risposta è sì, allora ciò che animava questa comunicazione frenetica, sempre attenta agli sbagli, era l'amor proprio e quasi nullo l'amore per Cristo. Ecco perché credo sia necessario stare molto in guardia per non rischiare di combattere per se stessi illudendosi di combattere per Cristo.

L'odierna comunicazione sociale è un fallimento, tempesta la mente delle persone e dei fedeli, che, oltre dallo sbando dottrinale, magari moltiplicato proprio dalla multimedialità, si trova deviata e

disorientata proprio dalle innumerevoli proposte mediatiche in continuo aumento. Il fedele oggi a chi crede, ai pareri del papa strappati a passeggio per Roma o al vaticanista che scopre gli altarini o ancora al tradizionalista ultrà che manderebbe tutto al macero dal Concilio di Trento in poi? Il fedele oggi a chi crede, al giornalista “ultra-ratzingeriano” (se ha un senso essere di un partito papale...) oppure al giornalista “ultra-laico” ma tanto amico del papa? Il fedele oggi a chi crede, al teologo una volta così anti-modernista ed ora un po’ meno oppure al semplice laico che, sapendone più del teologo, lo contraddice nelle sue affermazioni? Il fedele oggi può credere tutto ed il contrario di tutto perché manca il silenzio di Verità della Chiesa.

Riflettendo sul dialogo interreligioso, Mons. Brunero Gherardini affermava che la Chiesa nelle missioni è sempre stata in dialogo con le altre fedi, ma chi si faceva carico di ciò era preparato, sapeva come controbattere e difendersi dalle eresie e dalle non verità delle altre religioni. Il caso particolare era trattato con la sensibilità specifica ed intima dell’atteggiamento di Cristo del dialogo per convertire.

Come a dire che la comunicazione intensiva è il venir meno del rispetto verso le cariche altrui; in particolare all’interno della Chiesa i laici si sono conferiti il diritto di dire la propria anche su questioni che richiedono una specifica preparazione e che se vengono estrapolate dal contesto rischiano di non essere capite, anzi rischiano di essere manipolate a svantaggio della Verità. La Chiesa cavalcando l’onda della comunicazione sociale ha perso il controllo dei mezzi tecnologici attuali, perché essi sono un’arma del nemico e nulla giova utilizzarli per evangelizzare: che effetto fa un tweet del papa? Lui crede forse che basti un pensiero sullo smartphone per risvegliare nel giovane l’amore ed il rispetto per Dio? No, sarà un messaggino che si perderà negli altri mille messaggini senza lasciare il segno, anzi avrà banalizzato l’opera di Cristo costata lacrime e sangue fino alla morte.

Per essere combattente di Cristo, contro la morte dilagante, sarà utile seguire e mantenersi informato freneticamente sui siti militanti? No, se il combattere si esaurisce in questo, e purtroppo questa, credo, sia la situazione di molti. È nata un’onda mediatica di militanza, che

certo ha portato anche in piazza migliaia di persone al family day, ma proprio perché è mediatica ha il sapore amaro della virtualità. C'è un'onda mediatica che alimenta il risentimento e sta continuamente con i riflettori puntati sugli sbagli. Non è questa la via a cui ci chiama Cristo. Dobbiamo avere il coraggio di calarci nella realtà, di spegnere i riflettori e ritornare a comunicare umanamente, ossia con mezzi a portata dell'umano: la parola a quattr'occhi, la scrittura su carta, il telefono, ossia la voce.

Già San Paolo, a motivo di qualche disordine nelle varie comunità, scriveva lettere ed ammonimenti che sicuramente impiegavano un certo tempo per arrivare a destinazione, tutto ciò per dire che il tempo e la forma scritta facilitano il ripensamento e l'analisi di coscienza. Non credo che San Paolo oggi farebbe un suo sito internet per scrivere ogni giorno a destra e a manca cosa dovremmo fare o pensare. San Paolo interveniva su questioni gravi e lo faceva esaurientemente una volta per tutte, cosa che la Madre Chiesa ha sempre fatto fino ai primi del '900. Se i vertici non comprendono più il valore del silenzio, noi in tutta coscienza lo possiamo recuperare ed esercitare. Come? Studiando ed informandoci sui libri, che a differenza di un sito internet (bastano 5 minuti per aprirne uno e scrivere ciò che si vuole senza controllo!) si scrivono in molto tempo, ragionando, ricercando fonti, confrontando altri studi e lavori e magari dialogando con l'autore; ascoltando la propria coscienza, che di fronte a tante eresie ed ipocrisie si anima per combatterle, avendo fiducia che Dio opera in noi e che anche il nostro silenzio o il nostro pensare controcorrente può cambiare il mondo (i giovani oggi credono che più sei visibile su internet più sei potente), in primis insegnando ai nostri figli a pensare con la propria testa e parlando di Cristo nella vita di tutti i giorni. Si combatte anche con la penna, certo, ed è quello che fa questa bella rivista che predilige la scrittura alla frenesia mediatica.

Chi dice la Verità? La Sacra Scrittura e la Tradizione cattolica che si ergono come muri di fronte all'onda dilagante cavalcata sia da chi odia la Chiesa sia da chi l'ama.

NOTTE IN LOGGIA

di Pius Insurgens

Don Daniele Comboni (1831-1881) fu un grande e santo missionario italiano della seconda metà dell'Ottocento. Alla luce del Sacro Cuore di Gesù, maturò un grande progetto per l'evangelizzazione dell'Africa ed egli stesso con alcuni confratelli, rotti a tutte le fatiche apostoliche, fu apostolo di Gesù in Sudan, dove fondò i suoi missionari dell'Africa (conosciuti poi come "Comboniani"). Consacrato Vescovo di Karthoum, vi entrò il 12 aprile 1878 per coronare la sua missione con il sacrificio di sé sino all'ultima ora, il 10 ottobre 1881. Durante gli anni della sua missione spesso tornava in Europa a sensibilizzare sacerdoti e laici alla missione in Africa, raccogliendo mirabili frutti di apostolato e di santità.

Nel dicembre 1868 don Comboni si trovava a Parigi. Ecco che cosa gli toccò di vivere nell'imminenza di quel Natale. *«In quei giorni dalla casa del barone Du Havelt, dov'era ospite, don Comboni si recava spesso a celebrare la S. Messa nella Chiesa del convento delle Dames du Sacré Coeur, in rue de Varenne. La sera del 22 dicembre 1868, tra le dieci e le undici – citiamo letteralmente dal testo di C. Tescaroli, Daniele Comboni, LDC, Torino 1982 – davanti al portone del palazzo si fermò improvvisamente una carrozza. Ne scese un signore che domandò di parlare con “il missionario dell’Africa”: “Sono venuto a chiamarla d’urgenza per un moribondo che vuole parlarle”. Don Comboni si lasciò condurre, pur con un certo timore, sulla carrozza che partì a grande velocità. Sedeva tra sconosciuti, uno dei quali, dopo alcuni minuti, gli disse: “Dobbiamo bendarle gli occhi”. “È un tradimento!” – gridò il missionario. Non poté più scendere e dovette lasciarsi bendare. La vettura girò per due ore. Finalmente si fermò e don Comboni fu invitato a entrare in un palazzo e a percorrere sale e corridoi. Quando gli fu tolta la benda, si trovò in una camera, dove, rinchiuso l’uscio alle spalle, gli dissero: “Hai due ore di tempo”. A pochi passi davanti a lui c’era un uomo in buona salute, che per primo prese la parola: “Sono io che mi sono permesso di disturbarla. Membro di una società segreta (massoneria), promosso a uno dei più alti gradi, fui*

designato dalla sorte a uccidere un prelato. Essendomi rifiutato di farlo, mi hanno condannato a morte. Tra pochi minuti mi apriranno due vene sotto la gola e il mio cadavere sarà gettato nella Senna. Affiliandomi alla setta, ho posto la condizione che mi permettessero di ricevere i Sacramenti prima di morire. La setta ha mantenuto la parola. Si sono rivolti a lei, perché straniero».

L'infelice raccontò di essere stato in gioventù allievo dei Gesuiti, di avere una moglie cattolica credente e praticante, e una figlia suora tra le *Dames du Sacré Coeur* a Parigi, rue de Varenne. Quindi fece la Confessione e si riconciliò con Dio. Trascorse le due ore, la porta si riaprì ed entrarono tre individui. Don Comboni li supplicò per avere ancora una ventina di minuti di colloquio che gli furono concessi a stento. Il condannato annotò alcune righe per la moglie e la figlia, per chiedere loro perdono e comunicare la sua morte in pace con Dio. Don Comboni lo esortò a offrire a Dio il sacrificio della sua vita e a confidare in Lui. Mentre ormai quello era condotto a morte, si trovò in un'altra sala dove si svolgeva una riunione di mondo. Bendato di nuovo agli occhi, fu fatto risalire sulla vettura e, dopo una serie interminabile di giri, fu scaricato in aperta campagna a tre ore di strada da Parigi. «*Guai a lei se parlerà!*», gli intimarono i tre signori.

Rientrato a Parigi, si recò dalle *Dames du Sacré Coeur* per narrare alla suora, figlia del condannato, la fine cristiana del padre. La suora in lacrime esclamò: «*Sia lodato Dio. Mio padre è salvo. Sappia, però, che io ho offerto la mia vita per la conversione dell'Africa*». Il 24 dicembre 1868 don Comboni celebrò la Messa in suffragio di quell'anima e il giorno di Natale, recatosi all'obitorio di Parigi, riconobbe il cadavere dell'uomo ripescato nella Senna, con le sue terribili "ferite" al collo da cui pendeva anche la medaglietta della Madonna che egli gli aveva messo durante il colloquio. Nonostante tutto, Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, il Galileo ancora oggi perseguitato, aveva ancora vinto, proprio Lui che nell'imminenza della sua morte per crocifissione (una cosa infame!) aveva assicurato ai suoi: «*Io ho vinto il mondo*» (Gv.16,33).

Il prelato che doveva essere ucciso pare fosse Mons. Gaston de Segur, invisibile alla massoneria per il suo apostolato lucido, ardente e penetrante, nonostante fosse cieco; egli, così, ebbe salva la vita e poté continuare a condurre e ricondurre le anime a Cristo.

IL FINE GIUSTIFICA LA PROTESI

di don Ennio Innocenti

Dal momento del concepimento l'ovulo fecondato evolve il suo programma: è una unità organica che si modifica in collaborazione con l'ambiente (fino al presente: l'utero materno; attraverso questo: la madre e il suo ambiente in libera collaborazione). Dal momento della nascita quella stessa unità organica evolutasi per nove mesi nella totale inconsapevolezza, reagisce in crescente autonomia agli stimoli interni ed esterni manifestando un enorme potere unitario ed unificante: potere spirituale, per il quale l'individuo è intelligente, aperto all'infinito, libero, immortale... in grazia del quale egli sarà in gran misura forgiatore di se stesso, *faber est suae quisque fortunae*, decisore del proprio destino. L'individuo giudicherà tutto: il proprio corpo e il proprio spirito, l'ambiente fisico e umano intorno a sé, l'universo e l'Infinito stesso. Da questi giudizi dipenderà tutta la sua rete di collaborazioni che egli liberamente intesserà modificando continuamente se stesso, registrando continuamente in se stesso le conseguenze di ciò che liberamente pensa e vuole come anche dei rapporti ch'egli stabilisce o subisce con ciò che non si identifica con il suo Io.

Ben presto egli si accorgerà che il suo Io non è né il suo braccio, né la sua gamba, né il suo corpo: si accorgerà, bensì, di costituire un tutt'uno col suo corpo, ma avrà altresì l'evidenza sia della semplicità del suo Io che pensa sia della composizione dell'organismo corporeo: ne concluderà giustamente che il suo Io non è né il suo piede né il suo polmone né il suo cuore né il suo cervello né l'intera organizzazione materiale del suo corpo. L'individuo riterrà giustamente "suo" il proprio corpo, ma diverso dall'Io che lo pensa o può pensarlo. Tra realtà diverse e irriducibili c'è un ordine, una gerarchia: al primo posto c'è l'Io, poi il corpo. Ma l'Io è forse il primo in assoluto? No; ha un inizio. E il suo potere immenso, aperto com'è all'Infinito, dimostra che proviene dall'Infinito in atto, partecipato liberamente dall'Infinito per ricevere il libero dono dell'Infinito. Il primo in assoluto è dunque l'Infinito cui l'Io partecipato è nativamente rivolto. E il corpo è al servizio dell'Io affinché questo, in collaborazione con l'universo e con Dio, possa raggiungere il suo insurrogabile traguardo.

Questo traguardo è assolutamente doveroso: mancare al traguardo è perdersi, raggiungerlo è salvarsi. Da tale supremo dovere discendono tutti i diritti, tutti essendo subordinati a quel dovere. Di qui – solo di qui – la sacralità del vivere umano, del dovere umano e, quindi, dei diritti umani. Se Dio non c'è il mondo è fatto a caso, non c'è gerarchia, non ci sono fini, non c'è sacralità vera ma solo idolatria. La Patria senza il Padre infinito è un idolo; l'Altare della Patria senza Dio è altare idolatrico, ridicolo, insensato; non ci sono ragioni di essere buoni, di sacrificarsi, di lottare, di amare, di lavorare, di gioire, di soffrire... se Dio non c'è; così non ci sarebbero doveri né diritti: mancherebbero tutti di fondamento. *Perciò l'individuo ha responsabilità anche nel prendere decisioni relative al proprio corpo, che è gerarchicamente subordinato.*

Il dinamismo interno dell'organismo corporeo, il cibo liberamente assunto, le abitudini liberamente volute modificano il corpo. L'individuo – nell'esercizio dell'atleta come nell'allenamento del soldato o dell'astronauta, nella fatica del lavoro (del minatore o del pianista, non importa) o nel divertimento del ballerino – modifica nervi, muscoli, arti, organi: e ne porta la responsabilità. Perché è evidente il dovere di salvaguardare, quanto è possibile, l'unità e l'equilibrio del composto fisico-spirituale dell'uomo per il miglior perseguimento del nativo traguardo sia da parte dell'individuo sia da parte dei fratelli umani che – essendo tutti aperti all'Infinito – godono tutti di pari dignità, doveri fondamentali e diritti insopprimibili. E in questo equilibrio del composto umano il primato non spetterà mai al corpo, bensì allo spirito e alle sue esigenze; e la perfezione del corpo coinciderà in concreto con la sua perfetta attitudine a diventare strumento delle giuste operazioni spirituali.

Uguale è il criterio per le modificazioni che dall'esterno possono essere provocate nel corpo; scarpe, vestiti, occhiali, interventi chirurgici, biochimici o fisici... modificano, ma la loro causalità dev'essere gerarchicamente subordinata. *Protesi ed ormoni alterano l'equilibrio dell'organismo? Influiscono nella sfera psichica? Bisogna che siano giustificati in una prospettiva gerarchica di fini e di valori.*

Una grande luce gode il discernimento di chi ha una concezione sacrale non idolatrica della vita (specialmente se tale concezione è quella cristiana, nella quale anche il corpo a partire dalla resurrezione corporea di Gesù e per la mediazione dei suoi sacramenti, partecipa del Soprannaturale Assoluto). Apprezzabi-

lissimo aiuto alla coscienza di tutti viene però dalla Autorità sociopolitica, se questa si lascia guidare dal criterio del bene comune (essenzialmente etico, per nulla riducibile al benessere, individuale o collettivo che sia) anche quando legifera di sport e di divertimento: puntuale e sempre accettabile è il criterio autenticamente medico, sempre terapeutico, sempre al servizio della salute e della salvaguardia dell'equilibrio umano. Mai la vera religione e l'etica autenticamente razionale sono contrarie alla terapia medica, che sia davvero terapia e non serva di idolatria comunque mascherata.

Indebite modificazioni del proprio corpo possono esser provocate da errori di varia natura. Religiosa, per esempio, quando si perde la trascendenza della sacralità, sicché ogni modificazione dell'Universo materiale vien presa come egualmente divina. Giuridico-costituzionale, anche quando si perde il fondamento razionale del diritto, sicché l'Io diventa arbitro assoluto del giusto e dell'ingiusto: *sit pro ratione voluntas!* (Così lo voglio, io lo comando). Sportiva, altresì, quando, dimentichi del monito di Cristo (è lo spirito che vivifica, la carne non vale in sé), non si fa servire l'attività sportiva al progresso spirituale e morale, ma la si idolatra. Medica, va aggiunto, quando non ci si rende conto che certi scompensi consequenziali ad interventi "tecnici" equivalgono a mutilazioni o sono – spessissimo – diminuzioni. Medico attento! *Primum non nocere!* (Per prima cosa, non nuocere). Per mantenersi nel giusto orientamento bisogna guardare non ad effimeri risultati bensì a potenziamenti e perfezionamenti soprattutto spirituali, tenendo per certo che il disordine morale non produce mai il bene della persona, neppure sul piano meramente temporale, perché la coscienza ribadisce il suo disagio con la velocità del pensiero e lo riecheggia in tutte le cellule. In conclusione: l'antichissima persuasione dell'uomo d'esser creato ad immagine e somiglianza divina, non vale soprattutto per il corpo, nonostante la sua bellezza e la perfezione nativamente incomparabile dell'organismo umano tra tutti gli esseri materiali, bensì soprattutto per lo spirito aperto all'Infinito: in forza dello spirito, infatti, l'uomo è in grado di riconoscere Iddio come Padre.

I primati comunque ottenibili nella sfera fisica sono pertanto subordinati alla sfera spirituale; questa, poi, colma la sua esigenza d'Infinito solo progredendo nell'accettare l'elevazione proposta e favorita da Dio stesso: l'intera attività corporea deve servire solo a tale progresso di coscienza. Così l'uomo prevale su tutto e assurge all'Eterno.

IMPULSO DELLO SPIRITO SANTO

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

di S.M.

La discesa dello Spirito Santo su Maria Santissima e gli Apostoli costituisce il compimento del mistero pasquale del Signore, è il dono divino che il Signore vincente, innalzato alla gloria del Padre, ha ottenuto per noi, ma rappresenta anche un mistero grande ed incomprensibile per la limitatezza dell'intelletto umano. «*Venne all'improvviso dal cielo un fragore*», leggiamo negli Atti degli Apostoli, «*quasi un vento impetuoso e riempì tutta la casa in cui stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo*» (At.2,14). Quando parliamo dello Spirito Santo, già nel pronunciare questo Nome santissimo, dobbiamo ricordare che nel Vangelo il peccato contro lo Spirito Santo è additato come il più terribile ed imperdonabile, «*la bestemmia contro lo Spirito Santo non verrà perdonata*» (Mt. 12,31), in quanto rifiuto determinato e consapevole della luce divina. In realtà constatiamo che anche al giorno d'oggi, in questi tristissimi tempi attuali, con il progressivo allontanamento dell'uomo da Dio, si registra questo peccato già nel defraudare e depauperare lo Spirito Santo dell'attributo di "Santo" nel linguaggio comune, preferendo parlare semplicemente di Spirito, come a voler equiparare e mettere sullo stesso piano ogni sensazione o suggestione di non precisata origine e natura.

Nel mistero della Santissima Trinità sappiamo che Dio è tutto in tutti. È Spirito, tuttavia il nome Spirito Santo si attribuisce particolarmente alla Terza Persona Trinitaria. Dio è Spirito e lo Spirito è intelligenza ed amore. Quindi Dio è intelligenza e amore, ma l'intelligenza di Dio, in Dio Padre produce da tutta l'eternità, senza dipendenza causale, una Persona consustanziale al Padre, della stessa sostanza del Padre, la Persona del Logos. Queste due Persone sono unite tra loro dal nesso del divino Amore, l'amore che procede dall'intelligenza divina. Dall'essenza, dall'abisso dell'essenza divina scaturisce questo duplice fiume: quello dell'intelligenza che costituisce il Verbo, il Logos, e quello dello Spirito Santo del

Signore, processione dell'Amore. Nella sua testimonianza, San Luca parla di un "vento", *Spiritus* in latino, per esprimere qualche cosa di procedente a modo di impulso, qualche cosa di tendente verso il bene, come appunto l'amore. Tuttavia, per comprendere meglio, non dobbiamo dimenticare che in Dio l'amore non è una realtà accessoria, aggiunta all'essenza divina, ma coincide con l'essenza divina nella sussistenza della terza Ipostasi, che è identica a quella del Padre e del Figlio, differenziandosi solo secondo le relazioni di origine. Il Padre e il Figlio sono origine di quella processione, lo Spirito invece è Colui che è procedente, che è costituito dall'amore del Padre e del Figlio. Questo Spirito Santo, Terza Persona della Trinità, Dio Egli stesso consustanziale al Padre e al Figlio, è il dono per eccellenza del Signore. Già su questa Terra, ogni anima che vive in stato di grazia è veramente il trono di Dio, il trono della Trinità Santissima, in quanto, come ci insegna la teologia, avviene che la Persona del Padre si rende presente nell'anima, ma non è inviata, poiché la Persona del Padre non è procedente, è sussistente in Sé, è l'origine della duplice processione. Invece il Figlio che procede dal Padre e lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio, non sono solo presenti, ma sono inviati dal Padre nell'anima in grazia. San Tommaso spiega bene come, anche nelle vicende umane, la prima realtà donata, più che la cosa che esprime il nostro amore, è l'amore stesso che vale: così Dio, donandoci Se stesso come amore, come Spirito Santo. Ecco perché il dono della Trinità nell'anima dei giusti è anzitutto l'infusione dello Spirito Santo del Signore. Maria Santissima è certamente Colei che fu nel modo più assoluto il tabernacolo del Dio vivente, ma nella Sacra Scrittura è spesso testimoniata la presenza dello Spirito Santo nelle anime dei giusti. Così ad esempio è detto di Giovanni il Battista: «sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre» (Lc. 1,16) o di Elisabetta: «fu colmata di Spirito Santo» (Lc. 1,41). Lo Spirito Santo nella Sacra Scrittura, così come si è presentato ai discepoli, è stato descritto come fuoco, in quanto come il fuoco dà calore e luce, così lo Spirito è consolatore, dà forza, infonde coraggio, santifica, illumina le menti ed introduce ad ogni verità: «quando verrà Lui, lo Spirito della verità vi guiderà a tutta la verità» (Gv. 16,13). Questo Spirito, dice Gesù, riceverà del mio e ve lo darà, questo Spirito vi ricorderà

ogni cosa che Io vi ho detto, questo Spirito vi introdurrà ad ogni verità. San Paolo ci attesta che come nell'uomo Colui che conosce il mistero dell'uomo è il suo spirito, così in Dio nessuno conosce Dio, se non lo Spirito di Dio, lo Spirito che scruta gli abissi di Dio. Spirito, quindi, che è conoscenza, ma conoscenza secondo l'amore: è il gusto di Dio, il sapore di Dio, la sapienza di Dio. Questo Spirito è infuso in noi, è dato a noi, risiede in noi. In questo senso, allora, possiamo capire quanto sia necessario restare fedeli alla tradizione, a quello che realmente abbiamo ricevuto nella fede, e non attribuire allo Spirito Santo ciò che noi pensiamo, ciò che è frutto di opinioni umane, per non incorrere nel già menzionato peccato di bestemmia contro lo Spirito Santo. Teniamo sempre a mente che lo Spirito Santo è anzitutto discernimento e ci guida a discernere ciò che viene da Lui da ciò che viene dal maligno. Lo Spirito Santo, infatti, non inventa, lo Spirito Santo ricorda ciò che Gesù ci ha insegnato. Come afferma la Sacra Scrittura nel Deuteronomio: *«un profeta che profeterà contro la legge del Signore sia messo a morte»*. Che dire allora di quei profeti che profetizzarono contro la tradizione della Santa Romana Chiesa? Papa Gregorio XVI nell'enciclica *“Mirabili aetate”* ebbe a precisare che l'eresia consiste sempre in un gusto sfrenato delle novità. Ricordiamo sempre che questo Spirito Santo è anzitutto per noi conoscenza della legge di Dio, ma non alla luce delle nostre follie umane, bensì alla luce di quella che è veramente la verità di Dio. Lo Spirito ci insegna l'umiltà e con essa a sottostare alla verità: solo Dio è il creatore della verità, l'uomo non crea né inventa la verità, l'uomo è in ginocchio davanti alla verità. Altrimenti non produce verità ma errore e falsità. Già San Paolo ammoniva a non dare *«retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche»* (1Tm 4,1), e più oltre: *«Verrà un giorno in cui non si sopporterà più la sana dottrina ... rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole»* (1Tm 4,2).

Chiediamo allora allo Spirito Santo che sia veramente in noi la nostra luce: la luce e l'amore, amore della verità, della verità rivelata, della verità che è discesa dal cielo e che si è rivelata nel Verbo incarnato per noi. Nella verità che è piena una volta per sempre, alla quale nessuno può aggiungere o togliere qualcosa.

IL DIAVOLO ESISTE? COSA FA?

di Pastor Bonus

Troppi cristiani considerano il diavolo una specie di “pulcinella”. Eppure Satana è una realtà viva che agisce, perché gli spiriti vivono e Satana è lo spirito del male. Soffia senza sosta attorno a noi e in noi. Ora Lucifero era il più intelligente degli Arcangeli, non dimentichiamolo! La malizia più grande di Satana è precisamente quella di farsi dimenticare o negare dagli uomini. Appena la nostra attenzione viene meno egli diventa il padrone. Satana si dà molto più da fare per la nostra rovina, che noi per la nostra salvezza. È proprio lì la sua principale azione. Ci odia perché odia Dio e perché Dio ci ama. Anche se il suo odio è per tutti gli uomini, odia particolarmente i cattolici e molto di più i sacerdoti, perché egli è l'accanito nemico del sacerdozio.

In una delle sue poesie, intitolata “*L’Inferno contro l’Altare*”, Jacques Debout descrive Satana nell’intento di sviare un seminarista dal suo cammino verso il sacerdozio: «*Toglierti un sacerdote e rendere vana la tua scelta, o Cristo, significa inchiodarti un po’ di più sulla croce. Annientare un altare nel mondo significa rubare al tuo Sangue un calice fecondo. Se mi fosse possibile sperimentare le mattine fresche dell’alba, io, Satana, mi rinfrescherei nella rugiada addolorata, presso villaggi pagani dove la campana d’argento non suona più la Messa nelle chiesette ormai orfane. Se potessi, riderei trionfante nel vedere Dio morire nell’anima dei fanciulli; nel vedere, la domenica e i giorni festivi, gli uomini assomigliare sempre più a delle bestie; nel vedere i moribondi scivolare nel baratro senza gemere, nella certezza che non hanno più un’anima da salvare e che stanno per addormentarsi eternamente. Tutto questo è possibile, perché durante una sera, o Maestro, uno dei tuoi, in stato di crisi, scappa dal tuo Impero, e non sente più, sedotto da una felicità meramente umana, la tua chiamata che scompare e piange invano nel suo cuore. Oh! Che trionfo per il mio odio infinito... Il sacerdote!... Io solo ne conosco il valore infini-*

to... Con la sua sola presenza nel mondo, egli è il nostro supplizio. Cosa oppone a noi? L'eterno Sacrificio che mi ha schiacciato la testa e, nonostante i miei sforzi, mi strappa ogni giorno numerosi vivi e morti. E quando mi trovo frenato davanti ad un ostacolo potente, ciò per me è il segno che in una chiesa, un uomo, magari infermo e povero, ha tenuto nelle sue mani la formidabile Ostia e il terribile Vino! Ma se viene a mancare una Messa, sono contento e il mio regno ricomincia. Una Messa in meno significa moltissimi dannati!... E per la stessa Umanità che si crede tranquilla e serena, una Messa in meno significa molti disordini e molta anarchia. Andate, quindi, voi miei demoni, a rovesciare il suo altare... Sotto i vostri piedi, schiacciate migliaia di Messe. E nei templi dove non saranno mai dette, fate dei bei deserti che io, Satana, abiterò».

Le prove dell'esistenza del diavolo sono numerose sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Ci sono anche quelle fornite dagli uomini attraverso i secoli. La vita del santo Curato d'Ars, ad esempio, ne è piena. Eccone una tra le tante: nel 1858 il Conte Jules de Maubou, proprietario di grandi terreni viticoli, abitava una parte dell'anno a Parigi. Era il tipico "uomo del mondo", la cui amicizia e compagnia erano ricercate. I salotti più famosi si gloriavano di averlo come ospite. Tuttavia il Conte non si dimenticava di essere cristiano; questo particolare della sua vita ne dà la prova. Avendo la consuetudine di recarsi periodicamente nella sua terra natia per vigilare sui suoi interessi economici, ebbe l'occasione di visitare Ars, attratto che fu dalla fama di santità del Curato Vianney; ogni volta che veniva nella regione si confessava da lui. Così nacque tra loro due un'amicizia ed una certa intimità. In quel tempo, però, erano di moda i tavoli spiritici. Lo spiritismo conosceva un vero successo. Nell'alta società, anche in famiglie che si dichiaravano cristiane, non si temeva di sperimentare questo passatempo reputato di buon gusto. Un giorno successe che il Conte, durante uno dei suoi soggiorni a Parigi, si recò parecchie volte da una sua parente, la Contessa de Maubou. Ella aveva l'abitudine di circondarsi di compagnie numerose e distinte. Cosa fare per occupare tutta questa nobile gente? Si pensò, naturalmente, ad interrogare i tavoli. Il Conte, purtroppo, pre-

stò la sua collaborazione a questo gioco demoniaco diverse volte. Sotto i suoi occhi si svolsero i soliti fenomeni: il tavolo si sollevava e urtava il pavimento per rispondere. L'indomani il Conte riprese la strada verso i suoi terreni viticoli. Dopo una notte di riposo, si recò ad Ars, tutto felice di rivedere il suo devoto direttore di coscienza, il venerabile e santo Curato. Eccolo giunto nell'umile villaggio. Allegramente si avvicinò alla povera chiesa parrocchiale. Per fortuna il buon Curato era lì davanti alla porta. Sembrava riposarsi tra due confessioni. Vedendolo, il Conte affrettò il passo. Sorridente, la mano tesa, corse verso di lui... Dolorosa sorpresa! Il Curato d'Ars non gli ricambiò il saluto, non prese la sua mano ma, fermandolo sul posto, gli disse con una voce triste e nello stesso tempo severa: «*Jules, fermatevi! L'altro ieri avete avuto commercio con il diavolo. Venite a confessarvi*». Stupefatto il Conte rimase come paralizzato e muto, chiedendosi quale crimine avesse commesso; perché, cosa curiosa, non si ricordava più la scena del tavolo spiritico. Il Curato d'Ars, tuttavia, con un tono più dolce, gli reiterò l'invito a confessarsi. Docilmente il Conte si inginocchiò in confessionale e sentì, sempre silenzioso, il santo Curato raccontargli ciò che era successo, due giorni prima, nel salotto della Contessa. Nessuna circostanza fu omessa. Il sacerdote, infine, dichiarò che tali pratiche sono cattive, diaboliche, e fece promettere al suo penitente di non più ricominciare. Dopo qualche mese il Conte, tornato a Parigi, si recò di nuovo in un salotto mondano. Presto vi si arrivò alla distrazione favorita: il tavolo spiritico. La padrona di casa e le persone presenti invitarono, con insistenza, il nostro gentiluomo a parteciparvi. Fu tutto inutile. Allora, senza riuscire a convincerlo, gli invitati decisero di giocare senza di lui. Abbandonarono in un angolo del salotto quel Conte troppo recalcitrante e scrupoloso! Nello stesso momento, però, il Conte, nell'intimo della sua anima, dichiarava a Dio di voler ripudiare quel gioco colpevole per opporvisi con tutta la sua volontà. Nonostante tutti i tentativi, il tavolo non girò. La resistenza fu tale che il medium dovette confessare: «*Non ci capisco niente. Ci deve essere una forza superiore che ferma la nostra azione*» (dal libro *La vita del Curato d'Ars*, del Canonico François Trochu).

CHIAMÒ A SÉ QUELLI CHE VOLLE

[3]

di Petrus

Nel numero precedente abbiamo visto come l'apostolato sia mediazione esistenziale, dove lo Spirito ama comunicarsi agli uomini servendosi degli uomini, rendendoli mediatori esistenziali dei suoi doni. L'autore prosegue affrontando il concetto di "mediazione" nei suoi due aspetti complementari.

La duplice tensione dell'apostolato – L'esempio dei profeti, degli apostoli e soprattutto di Gesù ci rivelano, nel concetto fondamentale di "mediazione", due aspetti complementari che corrispondono al duplice versante della mediazione stessa, cioè la tensione verso Dio e la tensione verso gli uomini. L'apostolo è perennemente dilaniato da una duplice attrazione, l'una ascendente, l'altra discendente, che costituiscono la bipolarità del suo amore.

Gesù non esita a sfuggire alla folla incalzante e bisognosa, pur di trattenersi a lungo, nella notte, a colloquio con il Padre che Egli ama infinitamente e dal Quale si sente infinitamente amato. Luca scrive: «Accorrevano folle numerose per ascoltarLo da ogni parte e per essere curate dalle loro infermità; ma Egli stava ritirato nelle solitudini a pregare» (Lc 4,4). Però in un altro passo assai significativo circa il comportamento apostolico del Maestro, Marco ricorda: «Ritornati gli apostoli intorno a Gesù, Gli riferirono quanto avevano fatto e insegnato; ed Egli disse loro: "Venite da soli in un luogo appartato e riposatevi un poco". Erano infatti tanti quelli che venivano e andavano, che non avevano neppure tempo per mangiare. Partirono dunque in barca per un luogo deserto e appartato; però avendoli veduti partire, molti compresero; e a piedi da tutte le città accorsero là e li prevennero. Quando (Gesù) fu sbarcato, vide quella gente, e ne ebbe compassione, perché erano come pecore senza pastore, e prese a dar loro molti ammaestramenti» (Mc 6,30s). Nello stesso spirito Paolo scrive ai Filippesi: «Se il vivere in carne mortale mi deve recare frutto di opere

apostoliche, non so proprio che cosa scegliere. Sono stretto tra due affetti contrari: bramo di sciogliermi ed essere con Cristo, e certo questo è meglio assai; ma il rimanere in vita è più necessario per vostro bene. E di ciò persuaso, so che sopravviverò e che dimorerò con voi tutti, a vostro profitto e a gioia della vostra fede» (Fil 1,22s).

La tensione trascendente fa dell'apostolo *l'uomo della preghiera, l'uomo dell'unione con Dio*, lo strumento vivo operante continuamente sotto l'influsso dello Spirito Santo che lo ricolma della sua superiore virtù e consolazione: *«Sono ripieno di consolazione, sono inondato di gioia in mezzo a tutte le nostre tribolazioni. Infatti, arrivati che fummo in Macedonia, il nostro corpo non ebbe un istante di riposo: tribolazioni da ogni parte, lotte di fuori, timori al di dentro. Ma Dio, che consola gli umili, ci consolò...»* (2Cor 7,4s). È in forza di questa unione e interiore alimentazione che l'apostolo ottiene efficacia soprannaturale al suo travaglio per gli altri, e al tempo stesso alimenta la propria personalità di ricchezza profetica, nutrendosi della Parola di Dio e facendone la propria sostanza vitale. In forza di questa tensione ascendente il profeta di Dio resta sempre più profondamente preso dalle esigenze del sacro, fino a rinunciare a tutto ciò che è profano. La storia del profetismo rivela chiaramente un progressivo affiorare dell'esigenza della castità, nell'uomo di Dio, non tanto per motivi di convenienza pratica, cioè per essere più libero di dedicarsi alle cose di Dio, quanto piuttosto per una dedizione più radicale a Dio stesso. Questa stessa esigenza si traduce, in modo più generico, in varie forme di ascetismo, come il digiuno, l'appartarsi nel deserto, il dedicarsi a varie opere di penitenza, che sottolineano l'appartenenza del profeta, dell'apostolo o del sacerdote a un ordine superiore, nel quale la natura è pienamente sottomessa al dominio supremo dello spirito, e lo Spirito Santo si serve della piena disponibilità strumentale dell'uomo per effettuare nell'umanità intera cose divine.

Soltanto nella misura in cui viene assicurata questa dipendenza strumentale che lo immerge nel trascendente l'uomo di Dio potrà immergersi anche nella tensione incarnazionistica che lo porta verso gli uomini. Per questo apprenderà anche tutte le arti possibili del dialogo,

non perché esso sia in sé indispensabile (vediamo spesso come Dio supplisce alle carenze umane dei suoi servi, come nel caso di Paolo, il cui linguaggio non è brillante, o di Mosè che era balbuziente), ma perché esso fa parte della strumentalità stessa dell'apostolo, né può mancare se non accidentalmente. Ora si dà tanta importanza a questo aspetto, si parla di preparazione tecnica e professionale dell'apostolo; indubbiamente tuttavia la "*coniunctio cum Deo*", cioè l'unione dell'apostolo con Dio, è infinitamente più importante, anzi è indispensabile.

Concludendo non è né una conca chiusa né un canale aperto: è una conca continuamente alimentata che ridonda sugli altri: «*San Bernardo di Chiaravalle per dimostrare che l'uomo apostolico deve continuamente rinnovarsi in Cristo gli ricorda: se sei saggio, sii un serbatoio, e non un canale, poiché il canale lascia semplicemente scorrere l'acqua che riceve, senza serbarne alcuna goccia; il serbatoio invece in primo luogo si riempie, poi, senza svuotarsi, anzi rinnovandosi sempre, versa fuori il di più ai campi, che rende fertili*».

L'apostolato nella Chiesa – Il compito di trasmettere la parola di Dio nella Chiesa spetta alla Chiesa stessa nel suo insieme, quindi a tutti i credenti; ma Gesù stesso ha scelto un corpo apostolico qualificato nell'ordine sacerdotale incentrato in Pietro e nei suoi successori, conferendo ad esso il triplice potere di evangelizzare, di santificare e di dirigere il Popolo di Dio. Non ci soffermiamo a distinguere i poteri specifici delle singole categorie vocazionali nella Chiesa, ma ricordiamo ciò che essi hanno in comune, cioè la generale funzione profetica. Illustrando la dottrina evangelica, il Concilio ha riaffermato anche la vocazione apostolica del laicato. «*L'apostolato dei laici – dice il Concilio –, derivando dalla stessa loro vocazione cristiana, non può mai venir meno nella Chiesa*» (AA 1). «*La vocazione cristiana è infatti per sua natura anche vocazione all'apostolato. I laici, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte adempiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione di tutto il Popolo di Dio*» (AA 2). Essi «*derivano il potere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo Capo*»; «*a tutti i cristiani quindi è imposto il nobile impegno di lavorare affinché il divino messaggio della salvezza*

sia conosciuto e accettato da tutti gli uomini» (AA 3). Il Concilio delinea anche, magistralmente, la spiritualità dei laici in ordine all’apostolato: «Siccome la fonte e l’origine di tutto l’apostolato della Chiesa è Cristo, inviato dal Padre, è evidente che la fecondità dell’apostolato dei laici dipende dalla loro vitale unione con Cristo, secondo il detto del Signore: “Chi rimane in Me e Io in lui, questi produce molto frutto, perché senza di Me non potete far niente”» (AA 3).

Le diversità tra l’apostolato sacerdotale e quello laicale non toccano l’essenza dell’apostolato, ma solo alcune sue modalità: la funzione profetica è comune, ma nell’ordine episcopale (cioè nel Papa e nei Vescovi) è magisteriale, cioè garantisce l’autenticità dei contenuti dell’evangelizzazione, mentre nel laicato, e anche nei presbiteri e nei religiosi, è subordinato, cioè soggetto quanto ai contenuti e all’esercizio ufficiale alla Gerarchia della Chiesa. L’essenziale a tutti comune è che tutti, ciascuno secondo il proprio grado, sono inviati, e che a tutti è assicurata l’efficacia della Parola stessa nella misura che agiscono in unione con Cristo. I luoghi in cui il laico assume una priorità di esercizio nell’apostolato sono la famiglia e l’ambiente secolare. È nota l’incidenza che ha nella vita cristiana la formazione che il fanciullo fin dall’infanzia attinge dal clima globale della propria famiglia. Alla radice delle vocazioni sacerdotali e religiose sta normalmente la santità di vita del padre e della madre. Nell’ambiente secolare il laico trova quella possibilità normale di influsso che è per lo più preclusa al sacerdote.

[3-fine]

I N D I C E

Iniziative temerarie	1
Come un cristallo	5
Vero e falso amore	9
La comunicazione sociale	14
Notte in loggia	18
Il fine giustifica la protesi	20
Impulso dello Spirito Santo	23
Il diavolo esiste? Cosa fa?	26
Chiamò a Sé quelli che volle [3]	29